

Giuseppe Marino

*Membro del Consiglio direttivo dell'Associazione
Emigranti
della Regione Campania in Uruguay
Pensionato, ex operaio carrozziere di auto
Montevideo*

Io sono arrivato a Montevideo il 16 marzo del 1952, avevo 31 anni, e venivo da Atena Lucana in provincia di Salerno. Quando sono arrivato c'erano già molti Italiani e anche molta gente del mio paese. Era dopo la seconda guerra mondiale e molti cominciarono a emigrare; del mio paese ce n'erano già un'infinità. Io ero impiegato al Municipio comunale quando stavo in Italia. In quel momento, siccome tutti quanti emigravano, mi sono detto: «Beh, emigro anche io, vado a veder se faccio fortuna». In quel tempo lo stipendio che prendevo era troppo basso, non era uno stipendio. Non potevo considerarlo così.

Mi sono convinto a partire proprio perché tutti partivano, tutti mandavano a dire che stavano bene; e allora mi sono fatto forte e sono andato a cercare fortuna all'estero. L'emigrante anche se sembra fragile fa parte della gioventù più forte del paese; quella più intraprendente e quella più disposta a rischiare e a farsi in quattro per riuscire a sviluppare la sua vita e quella della famiglia. Per riuscire a raggiungere le aspettative che pensa con la famiglia e che le realizza con il suo supporto; aspettative che in qualche modo progetta anche, perché quasi mai si parte a caso. Gli emigranti dello stesso paese e spesso della stessa famiglia rimangono uniti perché ciascuno sorregge l'altro. Se cade e non ce la fa più può trovare conforto negli amici e nella sua famiglia. E questo tutti lo sanno. In emigrazione più stai col gruppo dei paesani e più stai al sicuro. Anche se a volte il gruppo può essere opprimente, è come se ti controlla; è opprimente e desideri molte volte di abbandonarlo. A me non è successo. Sono ancora nel gruppo originario e con gli altri che si sono avvicinati dopo che abbiamo fatto l'associazione.

Sono venuto qui a Montevideo perché avevo qui mio fratello. Nel '48 lui era venuto a Montevideo per seguire la fidanzata. La fidanzata aveva il padre che già viveva qua; lui dall'Uruguay ha chiamato tutta la famiglia. Allora è partito anche mio fratello per seguirla,

anche se mio papà gli diceva: «Ma sposati e tieniti qui lei». La madre non l'ha voluta lasciare in Italia, e così lui l'ha seguita in Uruguay.

Lui aveva un buon impiego in Italia, eppure l'ha seguita; ha lasciato il lavoro che aveva ed è venuto qui nel '48 e poi ha chiamato me nel '50. Io ho preso la nave a Sorrento, il viaggio è costato 300 o 400 pesos, e me lo ha pagato mio fratello da Montevideo, perché era a miglior prezzo comprarlo da qui.

Il viaggio è durato 22 giorni, sono partito il 22 febbraio e sono arrivato il 16 marzo.

Abbiamo fatto un giro lungo, siamo andati a Lisbona e abbiamo caricato tutti i Portoghesi. All'epoca nessuno li voleva portare. A Lisbona c'era in esilio Umberto I, il nostro ex re. La nave era della flotta Lauro che era monarchica, ed era allora l'unica flotta che andava a Lisbona per prendere i Portoghesi. Ho fatto un viaggio con i portoghesi, abbiamo fatto un giro interminabile, passando anche per l'isola di Tenerife.

Ma le cose da fare sulla nave non mancavano: ballavamo e scherzavamo sempre, anche se ricordo di essere stato male durante il viaggio; sentivo un po' di febbre. Avevamo ballato di notte e fatto conoscenza con altri emigranti, non paesani; con loro sono andato fuori e ho preso freddo. La mattina dopo ho chiamato l'infermiere che mi ha dato una purga di sale inglese. Mi ha rovinato tutto il viaggio, ricordo ancora. Ho fatto un viaggio disgraziato; ho mangiato solo mele. Non potevo mangiare niente altro: tutto quello che mettevo in bocca lo vomitavo.

Stavo bene solo quando scendevo dalla nave, nel porto in cui scendevamo; lì stavo bene. Ho fatto un viaggio terribile. Poi sulla nave non conoscevo bene nessuno, non c'erano i miei paesani. Avevo fatto conoscenze ma erano solo conoscenze da viaggio. Con loro non potevi certo parlare di cose più profonde. I paesani miei li ho trovati poi quando sono arrivato qui a Montevideo.

Quando sono arrivato qui ho dovuto imparare anche un mestiere, perché io non avevo un mestiere. Io avevo fatto solo l'impiegato: già a 19 anni ero occupato al Municipio del mio paese. Ero nell'amministrazione, stavo all'anagrafe e sapevo fare di conto.

Qui, invece, sono entrato in una fabbrica di carrozzeria insieme a molti altri Italiani, praticamente mi sentivo come fossi in Italia. Poi sono diventato un bravo verniciatore di auto. Quando ho iniziato a lavorare non capivo assolutamente niente, e poi non ero

abituato a quel tipo di lavoro manuale. Gli altri operai mi facevano segni con le mani quando dovevo fare qualcosa, per dirmi come farla. In quella fabbrica si facevano le carrozzerie che noi montavamo sugli *chassis*, poi si montava tutto, si verniciava e si faceva tutta la macchina. Io sono diventato molto pratico nel lavoro di carrozzeria.

Eravamo almeno 50 operai e almeno 30 eravamo italiani. C'erano anche due soci italiani in questa impresa. Io quando sono arrivato qua e ho cominciato a lavorare guadagnavo 7 pesos al giorno, per me era una bella somma. Lo dicevo a mio padre: «Guarda che sto guadagnando 7 pesos al giorno e sto facendo molte cose»; lui mi rispondeva: «Ma perché prendi quel mestiere? Non prendere quel mestiere che è brutto e pesante». A me invece piaceva tanto fare il carrozziere.

Nel '57, già allora, con altri Italiani avevamo aperto una piccola officina per conto nostro. Facevamo riparazioni di carrozzeria. Poi dopo mi sono messo in proprio. Sono stato in officina fino al 1984, e poi sono andato in pensione.

Ci siamo aiutati molto con i compaesani, quando eravamo giovani. C'era il Centro Amici d'Italia. Nel 1952 sono stato presentato al Centro Amici d'Italia, dove tutti i soci erano italiani. In poco tempo già facevo parte del Consiglio, cioè della parte direttiva.

Sono stato sempre lì; organizzavamo feste, organizzavamo balli. A quel tempo non si stava male, a quel tempo si stava benissimo. Tutti lavoravano e stavano bene, qui ci hanno trattato tutti molto bene. L'accoglienza degli stranieri faceva parte del piano istituzionale, non era spontanea, veniva incoraggiata dal governo e dalle amministrazioni locali.

Non c'erano neanche differenze o discriminazioni. Per esempio, nel Centro Amici d'Italia venivano persone originarie di tutte le regioni d'Italia, tanto meridionali come settentrionali. Qui in Uruguay ci hanno sempre voluto bene a noi Italiani; perché l'Italiano si è comportato bene qua. Si è fatto voler bene l'Italiano, nonostante ci siano tanti mascalzoni. Qui ci hanno trattato con i guanti bianchi. Veramente. Grande rispetto, grande attenzione.

E per questo è importante che l'Italia oggi aiuti questo paese; perché noi qui adesso stiamo male, siamo andati di male in peggio. C'è una crisi profonda dalla fine degli anni novanta e non si vede la fine.

Io sono stato con il Centro Amici d'Italia diversi anni dal 1957; poi il Centro è stato

chiuso e siamo andati tutti nella Casa d'Italia. Nel 1959 sono stato anche segretario della sezione sportiva del Centro Amici d'Italia. Poi scrivevo anche nella *Gazzetta d'Italia*, facevamo i campionati di football, e scrivevo sempre articoli nella *Gazzetta d'Italia*; questa usciva allora a Montevideo.

Nel dicembre del 1959 ho avuto un grave incidente con la moto, mi sono lesionato il femore e sono stato novanta giorni al letto. Sono caduto dalla moto piano piano. Ma poi quando mi sono alzato ho cominciato a gridare che mi faceva male e quando è venuto il traumatologo mi ha detto: «*Te vamos a operar pero tenes que estar fermo*». Che voleva dire con questo? Voleva dire che dovevo stare novanta giorni con un peso nel piede di cinque chili e poi alzare solo la testa».

Allora ero ancora fidanzato con mia moglie. Mia moglie è piemontese della provincia di Biella e ci dovevamo sposare ai primi giorni di gennaio e io sono caduto il 9 dicembre del '59. Poi ci siamo sposati il 19 marzo, quando mi sono sposato camminavo ancora col bastone!

Dopo che mi sono sposato ho abbandonato un poco il lavoro perché mia moglie già mi accerchiava troppo, non voleva che uscissi tanto! *Pero igual (però lo stesso)*, andavamo al ballo quando c'era un ballo, andavamo al cinema e quando c'erano film italiani non ce ne perdevamo nemmeno uno. Quando veniva Carosone non lo perdevamo mai; ero sempre lì a sentirlo. Poi sono andato in pensione. Io ho anche la pensione italiana, perché ho pagato i contributi volontari. Avevo dieci anni di lavoro in Italia e quando è uscita la legge che si potevano pagare i contributi volontari li ho pagati per 22 anni; così quando sono arrivato all'età di 61 anni sono andato in pensione.

Avevo sempre in testa di mettere su un'associazione dei Campani. Quando poi mi sono ritirato in pensione nell'84 mi sono dedicato completamente alla collettività campana. Mi è venuta l'idea di formare l'associazione dei Campani, perché qui siamo molti; ci saranno più o meno 40.000 Campani a Montevideo.

Quando ho pensato insieme ad altri Campani di formare un'associazione la prima cosa che ci siamo chiesti è stato come avremmo dovuto comparire in pubblico in quanto emigranti campani. Non ci siamo chiesti come ci avrebbero visto gli altri Campani, ma come avremmo avuto le relazioni esterne alla comunità. Ci sembrava anche importante

come volevamo che ci vedessero e ci considerassero gli altri. Volevamo apparire come Campani, per prima cosa, e poi come Avellinesi e Salernitani per seconda cosa. Io dicevo agli amici: «Ci dobbiamo fare un vestito nuovo e con questo poter andare a qualsiasi matrimonio e piacere assai».

All'inizio eravamo un gruppo, ma ben compatto. Venne una delegazione della Regione Campania e un rappresentante della FILEF della Campania. Allora è stata fatta una riunione e si è deciso di formare un Comitato per la formazione dell'associazione. Abbiamo fatto una pre-conferenza nell'Istituto Italiano di Cultura e abbiamo discusso di tutto il necessario per fare un'associazione. E in questa occasione abbiamo scelto anche il nome, cioè: Associazione degli Emigranti della Regione Campania in Uruguay (AERCU); nome che ho scelto io. Allora eravamo già 300 associati, un bel numero.

Attualmente siamo circa 1.500. Siamo molti perché ci siamo organizzati in due categorie, uno a carattere individuale e l'altro familiare. Allora unendo tutti i gruppi familiari superiamo i 1.200-1.300 associati. Abbiamo scelto questo metodo perché far iscrivere anche la famiglia nell'associazione significa ricostruire i legami parentali del paese di origine e poi perché nelle famiglie l'associazione è più radicata e rispecchia meglio la sua tradizione. Poi c'è da dire che la sola adesione all'associazione acquista un importante e significativo peso simbolico. Contribuire con le quote associative, anche se questo valeva più per il passato, significava costruire qualcosa di duraturo. Se era la sede, ad esempio, tutti si impegnavano, come se fosse la propria casa. I nostri soci pagano ancora. Tutti i mesi c'è un pranzo, la prima domenica del mese ed organizziamo delle cene per circa 300 persone. Adesso abbiamo anche un gruppo di giovani che si muovono, con loro abbiamo fatto un seminario a Maldonado (qui a Montevideo) dove c'erano 200 giovani che venivano da tutto il Sud America. È stato ben organizzato e ben fatto. Io sono andato perché mi hanno invitato, sono stato uno dei collaboratori.

La sede l'abbiamo trovata dopo. Noi non avevamo sede; noi ci riunivamo nelle case di altri Italiani. Quando facevamo un pranzo o qualcosa andavamo nella sede della Combattente. La sede di una vecchia associazione che si rifaceva ai valori militari.

Però quando sono entrato nell'associazione il nuovo presidente diceva sempre: «Dobbiamo trovare una sede, dobbiamo comprarla. Dobbiamo fare un grande sforzo per

essere autosufficienti. Liberi di riunirci a piacimento». Ma come facevamo a comprare? Dicevamo. Non avevamo molti soldi. Alla fine, tanto abbiamo girato per le periferie di Montevideo che abbiamo trovato questo grande locale; siamo stati fortunati perché è un bel posto, in una strada importante di Montevideo, Avenida 8 de Octubre.

Era una casa vecchia; quando siamo andati a vederla abbiamo detto: «Compriamo, compriamo questa casa; perché se ci scappa questa casa qui non troviamo più un'altra occasione».

Noi avevamo da parte dei soldi accumulati dalle attività sociali che si facevano allora. Quello che avevamo erano 16.000 dollari. Abbiamo comprato la casa a 45.000 dollari; la casa che già allora ne valeva per lo meno 80 mila. Era il '93. Avevamo 16.000 dollari. Dieci persone del direttivo si sono riunite e hanno detto: «Mettiamo 1.000 dollari ognuno, di tasca nostra. Facciamo noi un'offerta, una donazione all'associazione di 1.000 dollari per ciascuno e compriamo».

Così abbiamo tirato fuori altri 10.000 dollari. Per 10.000 dollari abbiamo fatto il compromesso. Poi ci siamo detti: «La compriamo, la gestiamo un poco, se vediamo che non riusciamo a mantenerla cercheremo di venderla e magari riusciremo anche a guadagnare poi qualche cosa per l'associazione». Invece siamo riusciti ad ottenere dagli altri soci i soldi nel giro di venti giorni! In venti giorni! Cosicché avevamo nella Cassa di Risparmio nel Banco della Repubblica tutti i 45.000 dollari necessari per l'acquisto della sede e in più anche i soldi per le spese della scrittura notarile. C'è stata una bella mobilitazione della comunità campana; anzi fu straordinaria. Solo io avevo raccolto 14.985 dollari.

La proprietaria voleva i soldi a due mesi perché era una Israeliana e voleva mandare i soldi ai parenti; e noi abbiamo pagato tutto in contanti. Sì, subito e in contanti. Così non ci sono stati problemi. Eravamo molto fieri di noi stessi.

L'inaugurazione l'abbiamo fatta il 2 luglio del '95. Per la ristrutturazione abbiamo fatto tutto in economia. Tutto con la stessa gente, tutto con la collaborazione di tutti. Non c'erano fondi, tutti hanno collaborato, come muratori, come elettricisti. Ora è bellissima. E quando l'abbiamo inaugurata doveva venire anche l'allora Presidente della Repubblica, doveva venire Scalfaro. Allora l'ambasciatore italiano diceva: «Dobbiamo portare il

Presidente della Repubblica alla Casa dei Campani». Quando è venuto il Presidente Scalfaro l'ambasciatore lo ha portato alla Casa degli Italiani e anche da noi, nella nostra sede.

Era una casa vecchia, di 500 mq, abbiamo buttato giù tutte le pareti che c'erano. Abbiamo messo delle travi, fatto un tetto, un bel salone; questo è tanto grande che ci entrano anche 300 persone. Adesso si pensa ad ampliarla, ma ci vogliono altri soldi; soldi che vogliamo recuperare organizzando i corsi di italiano e i corsi di ginnastica per le donne. Adesso però con la situazione che c'è in Sud America io non avrei il coraggio di chiedere nemmeno un centesimo a nessuno. Tutto questo lavoro vorremmo farlo a spese del direttivo e di quanti lo vogliono fare. Ad esempio, un socio ha messo i vetri nuovi alle finestre e li ha pagati di tasca sua.

Questo si è potuto fare perché siamo – e siamo stati – tutti amici e rispettosi l'uno dell'altro. Del gruppo originario, quello che è arrivato con me nel '52, ci sono ancora delle persone. Questo gruppo di fondatori è riuscito in questa impresa perché era animato dalla passione civile. Eravamo una decina: tutti collaboravano; io li conoscevo tutti quanti e tutti hanno aderito con piacere.

L'amicizia del gruppo dei fondatori è nata quando lavoravamo nella fabbrica di carrozzieri, perché uno alla volta abbiamo lavorato insieme. Quando noi siamo venuti qui c'era più lavoro in campagna, e quindi anche noi eravamo tentati di andare a fare i braccianti agricoli; nessuno di noi si è sentito però di lavorare la terra, perché poi significava andare a vivere in campagna. Perciò noi abbiamo preferito fermarci tutti qua a Montevideo. Molti di noi, del nostro gruppo, non erano contadini, ma venivano dai paesi e dalle piccole città. Sarebbe stato difficile fare i braccianti agricoli quando non avevi nessuna esperienza precedente.

Quelli del mio paese si sono fermati tutti qui a Montevideo e hanno trovato lavoro nel Mercato Modelo e facevano gli scaricatori, operai delle pulizie e lavoravano di notte; andavano a lavorare all'una di notte, alle due di notte per armare il mercato; hanno fatto grandi sacrifici, come tutti in emigrazione.

Il Mercato Modelo è un mercato agricolo. Hanno lavorato come bestie, però adesso vai a toccarli. Vai a vedere cosa hanno messo da parte. La maggior parte sono tutti importatori,

importano la frutta. C'è gente che è multimilionaria. Sta bene. Hanno lavorato tanto. Da non crederci. Hanno avuto successo quasi tutti. C'è stato qualcuno che non ha avuto fortuna ma però sono pochi; ed ugualmente non stanno poi così male. Anche perché hanno la pensione italiana.

Adesso io faccio un po' di lavoro di segreteria; l'esperienza amministrativa che avevo maturato nel lavoro che avevo fatto in Italia come impiegato dell'anagrafe mi ha avvantaggiato molto; questo lavoro lo faccio con una semplicità straordinaria.

E comunque lo faccio perché mi diverte, anche se a volte mi prendo delle arrabbiate fortissime; e poi è un lavoro che posso fare qui da casa. Io ho 81 anni adesso e non sono più un giovincello! E se dovessi rifare quello che ho fatto lo rifarei. Rifare l'associazione, così come è stata fatta. Senza nessuna esitazione.

A questa età ho poche energie da dare ancora all'associazione. Io mi sono ritirato un poco dall'associazione, così anche altri anziani come me. Quello che faccio lo faccio ormai in casa. Mi muovo ormai poco. Ma sono due anni che raccolgo i soldi per costruire la statua del santo patrono e quest'anno (inizio 2002) l'abbiamo comprata e dovrebbe arrivare qui a Montevideo a giorni. Piazieremo la statua nella chiesa principale del quartiere dove vive la quasi totalità dei Campani. Il parroco di questa chiesa è di origine campana. Così abbiamo ricostruito un pezzo importante della nostra identità campana: il Santo, il parroco e il quartiere di italiani. Tutto qui è vicino. È un pezzo del nostro paese natale. Per noi questa è la nostra identità. Il santo di un paese dà l'identità ai paesani.

Il futuro dell'associazione comunque sono i giovani campani. Sembra una banalità ma non lo è perché molti giovani non sentono la necessità di frequentare l'associazione. Anche per questo cerco di coinvolgere i giovani; praticamente i giovani sono quelli che devono prendere le redini dell'associazione, quando non ci saremo più noi. Comunque ci sono gruppi che partecipano volentieri e quindi su questo aspetto non possiamo lamentarci; sono giovani coinvolti nelle nostre attività e ne svolgono anche in maniera autonoma. Questi giovani si riuniscono tutte le settimane. Due di loro fanno anche parte del Direttivo: uno fa il segretario, uno fa il tesoriere. Adesso nel Consiglio nuovo ci sono 4 ragazzi. Col *football* poi intervengono dappertutto.

Quello che mi piace di questi ragazzi è che lavorano e poi seguono le riunioni con i soci

più maturi. I giovani partecipano alle elezioni che facciamo ogni due anni per rinnovare la Commissione direttiva e la Commissione fiscale. C'è bisogno infatti anche di una Commissione fiscale perché per ogni gruppo familiare ci sono 15 pesos al mese, da versare nelle casse sociali, mentre per l'individuo (il singolo socio) sono 10 pesos al mese. E per ritirarli serve un lavoro specifico. Noi facciamo fare il pagamento annuale, in un'unica rata. Organizziamo anche dei viaggi in Italia: io ci sono andato 4 o 5 volte. La prima volta nel '70 quando andai in Italia il pesos aveva un bel valore e con una macchina in affitto l'ho girata tutta; allora feci 6.500 chilometri. Allora in Uruguay si stava bene. Adesso si sono invertite le cose. Come eravamo allora in Italia, quando siamo partiti nel secondo dopoguerra, siamo adesso qua in Uruguay. Invece l'Italia di adesso è come l'Uruguay di allora. Vedi tu come è la vita degli emigranti.